

«Sugli F35 deciderà il Parlamento ma non si butti via l'intero progetto»

FEDERICA FANTOZZI
twitter @Federicafan

Ministro Mario Mauro, la destinazione alla Difesa è stata una sorpresa? Ne avete discusso prima?

«A me la notizia è stata comunicata da Napolitano. È stata un'emozione molto forte. Ma non una sorpresa perché corrisponde alla mia esperienza all'Europarlamento, dove ho passato anni in commissione Esteri e Difesa. E corrisponde ai miei forti convincimenti europeisti. Il cardine di una maggiore integrazione politica, da De Gasperi in poi, passa attraverso l'integrazione dei sistemi nazionali della Difesa».

È una strada ancora attuale, secondo lei?

«La percorriamo da tempo. L'integrazione dei sistemi di Difesa è molto elevata. Ricordiamoci che la Difesa serve alla pace e alla convivenza civile, per questo deve essere sempre al top delle prestazioni. Ora si tratta di gestire l'integrazione nel modo migliore. Dal punto di vista politico serve l'avvento degli Stati Uniti d'Europa».

Insomma, su questo è in piena sintonia con il premier. Il suo ministero è importante anche dal punto di vista della «macchina» che gestisce e dei relativi costi. Un tema ancora più cruciale in tempi di crisi economica e spending review. Qual è la sua opinione sulle missioni internazionali a cui partecipa l'Italia? Resteremo in Afghanistan?

«Il consiglio dei ministri è un organo collegiale, sarà la maggioranza parlamentare a mettere a punto strategie congiunte».

Ma lei che ne pensa?

«A me spetta chiarire le buone ragioni per investire e per mantenere l'alto profilo di presenza italiana nelle operazioni di pace sullo scenario internazionale. Le nostre missioni sono frutto del nostro sentimento di appartenenza alla comunità internazionale. Agiamo su un mandato che legittima i nostri interventi e ci trasferisce onori e

L'INTERVISTA

Mario Mauro

Tra le priorità del ministro della Difesa la soluzione della vicenda dei due marò: «Con Letta stiamo verificando come e quando intervenire»

oneri di difendere la democrazia. E le nostre Forze Armate hanno mostrato un alto senso di professionalità, umanità e senso del dovere. Dal mio punto di vista queste missioni non sono un'esibizione muscolare ma il nostro contributo al processo di pace».

C'è una discussione anche sulla riduzione dei supercaccia F35, considerati da più parti costosi e non invulnerabili. Anche l'ultimo rapporto del Pentagono li boccia. Sono dubbi fondati?

«Il tema degli investimenti in tecnologie e armamenti va inquadrato nella visione delle Forze Armate. In Italia essi sono da un lato fortemente inseriti in precise alleanze, Nato e Ue, e dall'altro esito di un percorso di investimenti e ricerche che dura da anni ed è sottoposto sistematicamente al vaglio del Parlamento».

Quindi, il Parlamento adesso potrà rivedere le scelte di investimento negli F35?

«Sì. Anche se investire da vent'anni in un progetto e poi lasciarlo perdere tutto d'un colpo non ha senso. Bisogna entrare nel merito, lo faremo tutti insieme. L'efficienza delle Forze Armate, e delle Forze Aeree in particolare, è essenziale per un Paese del G8 con grandi responsabilità per la stabilità dello scenario internazionale».

La sparatoria di fronte a Palazzo Chigi, con due Carabinieri feriti di cui uno in modo grave, è stato un battesimo del

fuoco nel vero e più drammatico senso della parola. Gesto di un folle o pericolosità del clima complessivo?

«Mi preme anzitutto mettere in rilievo la dignità e la forza dei Carabinieri, che ci ricorda il compito delle Forze Armate: esaltare e non mortificare i valori della democrazia, anche mettendo a repentaglio la vita. Valori che, invece, sono stati mortificati da chi ha sparato senza profferire parola. La lezione per noi sia di interpretare la politica con lo stesso spirito: servire i cittadini e non servirsi di loro».

Il ministro dell'Interno Angelino Alfano ha chiesto subito ai ministri di usare scorte e auto blu. Condivide questa risposta?

«Le scorte hanno subito tagli significativi negli scorsi anni. Adesso va ascoltata la richiesta del vicepremier: non è un capriccio ma si tratta di garantire la sicurezza di persone a rischio. Non sono gli interessati a chiederle».

Il suo ministero sta lavorando a una missione in India per la sorte dei due marò Latorre e Gironne, detenuti in quel Paese dal febbraio 2012 con l'accusa di avere ucciso due pescatori. Una storia inasprita dal balletto diplomatico dell'ultimo governo, che ha portato alle dimissioni del precedente ministro degli Esteri Terzi. Letta ha detto: lavoreremo per riportarli in Italia il prima possibile. Lei che speranze ha?

«Stiamo verificando con tutte le persone coinvolte, a partire dal premier Letta - che nel suo intervento ha menzionato con sensibilità la vicenda - tempi e modi per trattare un tema così importante. Certamente non mancheremo come ministero della Difesa di far sentire la forte vicinanza ai nostri due marò, alle famiglie e alla Marina».

Letta ha annunciato nell'aula di Montecitorio il taglio dello stipendio da ministro a chi, come lei, è già parlamentare. Bel colpo di teatro, ma dica la verità, vi aveva avvertiti prima...

«No, lo abbiamo saputo in diretta anche noi. È una decisione giusta».



Non si misura su Berlusconi la nostra identità

L'INTERVENTO

EMANUELE MACALUSO

SEGUE DALLA PRIMA

Ma la bravura di un giornalista come Ezio Mauro non può dribblare contraddizioni che sono nella attuale realtà politica, che investono anche la storica linea del suo giornale, e che vediamo riflesse nell'editoriale.

Mauro nella prima parte del suo scritto afferma con nettezza che «un governo è indispensabile, e chi ha detto il contrario è uno sprovveduto in linea con i populismi vari, che campano spacciando risposte semplici a problemi complessi». E al governo che si è costituito guidato da Enrico Letta, come ha detto Napolitano, non ci sono alternative. Mauro conferma e motiva efficacemente queste ragioni (per Sel di Vendola il tema è inesistente) definendolo «governo di necessità». Fatte queste considerazioni il direttore di Repubblica pone un problema che indubbiamente ha una rilevante valenza politico-culturale: «Il tentativo della destra di rilegittimarsi come forza di governo dopo il fallimento del ministero Berlusconi... Vuole sacralizzare la figura del suo leader ripulendola dalle troppe macchie degli ultimi anni attraverso un ruolo di padre della Repubblica: senatore a vita, o presidente della Convenzione per le riforme. Dunque il governo può durare finché servirà questo scopo».

Nessuno è così cieco da non vedere che Berlusconi e i suoi amici giochino (goffamente) la carta della «sacralità», ma il Cavaliere non è senatore a vita, e il fatto che si candidi a tutto è un segno della difficoltà di affermare questa «sacralità». Non penso che il governo durerà finché servirà a questo scopo. Anche la destra, questa destra, deve fare i conti con il suo elettorato e il personale politico oggi impegnato nelle istituzioni, anche se «berlusconiano», non credo possa mettere in crisi un governo perché una sentenza della magistratura non sarà favorevole alla difesa del Cavaliere. Vedremo. E francamente non vedo nella situazione di oggi chi e come possa interferire sulle autonome decisioni della magistratura. Ma nel ragionamento di Mauro, tutto teso a dare centralità al berlusconismo, come «lettura di questo ventennio», e al tentativo di omologare tutto e tutti, c'è un vuoto su cui oso richiamare la sua attenzione.

Nel Parlamento eletto nel febbraio scorso c'è l'arco più largo dell'antiberlusconismo registrato nel ventennio: Pd, Sel, Cinque Stelle hanno la maggioranza dei voti espressi e dei parlamentari. Tuttavia, non hanno espresso né un governo né il presidente della Repubblica. Il collante antiberlusconiano non è stato un collante: il partito di Grillo e Casaleggio aveva ed ha come obiettivo prevalente la distruzione del Pd e del sistema politico nel suo complesso; il Pd si è rotto le ossa nel tentativo di varare un governo evocando una «affinità» con Cinque Stelle che in sostanza chiamava in causa il comune sentire antiberlusconiano. Questo fatto rivela la crisi di una politica e mette in evidenza l'incapacità del centrosinistra di costruire, nel tempo, uno schieramento sociale, politico, culturale alternativo alla destra non fondato solo sull'antiberlusconismo.

Ma anche il berlusconismo è in crisi, non lo dice solo il risultato elettorale ma il fatto che il Pd non è stato in grado di esprimere una personalità spendibile per guidare le istituzioni: il Cavaliere è ormai anche un ingombro. Il direttore di Repubblica scrive che si vuole «omologare destra e sinistra» e che prevale «il principio di realtà» e non le culture di riferimento, gli interessi legittimi che si rappresentano, gli ideali diversi. E aggiunge: «Si possono - si devono - fare le cose che servono al Paese, ma salvando il vero principio di realtà, che consiste nel preservare le diverse visioni sostantive del Paese, le identità distinte di destra e di sinistra, le letture degli ultimi vent'anni che sono state fatte in forme tutt'affatto difformi nei due campi, le due idee diverse dell'Italia».

Caro Mauro, le letture del passato è sempre bene farle con occhio critico, anche perché non sono state solo «due». Ma è più che giusto che esistano visioni diverse e «identità» distinte di destra e di sinistra. Ma l'identità della sinistra - che oggi può avere un solo riferimento nel socialismo europeo - è stata messa in discussione e contestata nel momento in cui fu messo in campo il Pd. E proprio la Repubblica è stata la fucina di quella iniziativa: non a caso il vostro editore prenotò la tessera numero uno. La mia non è una misera recriminazione. Ritengo sia venuto il momento di dirci la verità: la crisi del Pd, a mio avviso, era insita nell'equivoco della sua nascita, ma se dovesse assumere caratteri distruttivi sarebbe la sconfitta anche di chi non condivise quella scelta. Occorre aprire un dibattito per dare sbocco positivo al travaglio del Pd. E il successo dell'impegno assunto nel dare un governo al Paese in nome dell'interesse generale è un buon punto di partenza. Anche per ricostruire una sinistra di governo alternativa alla destra di oggi e di domani.

...
Le missioni all'estero non sono esercizi muscolari ma un aiuto al processo di pace

...
Finocchiaro presidente Affari Costituzionali Minniti e Fiano in pole per il Viminale

Ministeri e commissioni, 66 posti in palio

Si vota la fiducia. Ma si tratta per le poltrone da sottosegretario, viceministro e per i presidenti delle Commissioni. Così a palazzo Madama vedi il senatore avvocato Niccolò Ghedini a colloquio stretto con Denis Verdini, l'uomo delle liste. Intravedi il deputato Pino Pisicchio in missione per incontrare il ministro per i Rapporti con il Parlamento Dario Franceschini. In ordine sparso vedi spuntare ex della passata legislatura - come Michele Pisacane il cui voto salvò Berlusconi nel dicembre 2011 - rimasti fuori per un soffio e che ora vorrebbero «almeno un posticino». Facce cupe, tese.

«Fare i sottosegretari è peggio che fare le liste» sorride un veterano del Parlamento. «Stavolta devono essere chirurgiche perché ognuno rivendica qualcosa e l'equilibrio è molto instabile». È mattina e in effetti Berlusconi ha già ricominciato a minacciare («sull'Imu si deve fare come dico io») e a sventolare il suo piano B («al voto subito»).

La composizione del puzzle di sottosegretari, viceministri e presidenti di Commissione assomiglia di più al cubo di Kubrick. Danno le carte, come sempre, Verdini per il Pdl e Migliavacca per il Pd, destinatario finale il ministro Franceschini. La partita deve chiudersi «entro sabato al massimo domenica» dice il ministro «in tempo per le Commissioni che vanno istituite martedì». Si va in giro con un foglio dove sono indicate a grandi linee le quote: si tratta di circa 40 posti tra viceministri e sottosegretari a cui vanno aggiunti altre 26 caselle che sono le presidenze delle commissioni (al netto delle bicamerali, Copasir, Vigilanza Rai, Antimafia).

Posta in palio almeno 66 posti, con rela-

IL RETROSCENA

CLAUDIA FUSANI
twitter@claudiafusani

Pronto lo schema dei sottosegretari, l'ok nel weekend. Alla Giustizia i falchi Pdl Bernini e Palma Fassina vice al Lavoro? Difficile trovare la quadra

tivi benefit. Dei circa quaranta della squadra di governo Scelta civica rivendica qualcosa come 4/5 posti; al Pdl ne andrebbero una quindicina di posti e al Pd una ventina già ripartiti in base alle correnti: quattro posti per l'area lettiana, altrettanti per quella bersaniana e 5/6 da ripartire tra veltroniani, areadem, renziani ed ex popolari.

Fatto lo schema, di discute ancora sullo schema di gioco. «La chiave - spiega un ministro Pdl - è sempre quella del rinnovamento, con una buona percentuale di donne». Quindi no ad ex ministri e a candidati rimasti fuori magari per un soffio, «ma lo schema sarà un po' più flessibile».

Deroghe s'annunciano per Piero Giarda, Giampaolo D'Andrea e Gianni De Genaro (confermata la delega ai servizi segreti?) per non perdere competenze preziose in un momento in cui la macchina deve lavorare in fretta. Altre deroghe riguardano gli azzurri Anna Maria Bernini, già ministro per un mese, che punterebbe al ministero della Giustizia in tandem con l'ex ministro Nitto Palma che in alternativa andrebbe a fare il presidente della commis-

sione Giustizia al Senato. Due falchi, non certo colombe.

«Berlusconi vuole mettere i suoi all'Interno e alla Giustizia, per sicurezza» dice un ministro del Pdl. Sa di provocazione. «I tre ministeri dell'area legalità, Interno, Giustizia e Difesa - spiega un Pd - sono in mano a Pdl e Scelta Civica. Questo può diventare un messaggio pericoloso per la piazza, il segno di resa o di uno spostamento a destra. È necessario bilanciare politicamente affidando le deleghe chiave al Pd». Corrono i nomi di Marco Minniti, già viceministro di Amato, e del più giovane Emanuele Fiano. Così come si insiste sulla tenace e grintosa Donatella Ferranti, come braccio destro del Guardasigilli.

Per la Difesa sono in lizza Rosa Villecco e Roberta Pinotti. Da bilanciare, poiché affidati a due tecnici, anche Economia (Saccomanni) e Welfare (Giovannini). L'ex giovane turco Stefano Fassina dice di volersi occupare del partito ma per lui sarebbe disponibile il posto di viceministro o la presidenza della Commissione Finanze. A Bocca quella Bilancio

Sono ancora molte le variabili dello schema. Una su tutte la tipologia della Convenzione visto che molti, ad esempio Della Vedova, Andrea Romano e Pino Pisicchio potrebbero preferire la nuova commissione anziché fare il vice di Quagliariello (Riforme). Anna Finocchiaro dovrebbe diventare presidente della commissione Affari Costituzionali del Senato, Casini agli Esteri.

C'è ancora tempo per l'Antimafia. Le opposizioni dovranno dividersi Vigilanza Rai e Copasir. I Cinque stelle sono visti bene a spulciare i conti della Rai. A Sel (Claudio Fava) la responsabilità dei segreti delle agenzie di intelligence.